

Intervento ad Auschwitz 23 marzo 2013

Nella mia città, a Lecco, abita un pensionato di 85 anni, si chiama Pino Galbani ed ha trascorso 15 mesi in un campo di sterminio nazista, la sua unica colpa era quella di essere un operaio e di aver scioperato per il pane e per la pace il 7 marzo del 1994.

Aveva poco più di 17 anni quando assieme ad altri 25 operai fu deportato a Mauthausen. Solo 7 di loro tornarono a casa.

Nel 1999 decise di scrivere in un libro la sua esperienza drammatica, ricordare gli comportò un grande sacrificio, oggi dedica tutto il suo tempo a girare nelle scuole per raccontare la sua storia, lo fa perché ha paura che si dimentichi, che il tempo cancelli ciò che è stato.

In questo mio breve intervento ruberò molte sue parole, ma mi pare questo il modo migliore per ricordare milioni di donne e uomini, ebrei, zingari, omosessuali, comunisti, religiosi, trucidati nella più bestiale tragedia della storia dell'umanità.

Comincia Pino a raccontarci l'arrivo: “.....Dalla stazione ci fecero salire a passo di marcia verso Mauthausen. La strada era piena di neve e fango e ci arrotolammo i pantaloni per paura di sporcarli: non sapevamo ancora che quei pantaloni non li avremmo mai più indossati.

Con circa un ora di viaggio arrivammo al campo principale di Mauthausen.

Lungo la strada incontrammo le persone del posto, che non ci degnarono neanche di uno sguardo. Erano indifferenti, come se stesse accadendo una cosa normalissima e **continua il suo racconto...** dopo all'incirca una settimana ci distribuirono pantaloni e giubba a righe, due nastri di stoffa ed uno di metallo con un numero, il triangolo rosso dei prigionieri politici e le iniziali della nazionalità.

I nastri di stoffa andavano uno sul taschino sinistro della giubba e uno sul lato destro dei pantaloni; quello in metallo bisognava portarlo come un orologio. Ci diedero ago e filo ed io mi cucii quello che da quel momento sarebbe diventato il mio nome: 58.881.

Poi in poche righe ci racconta la violenza del campo :...si è giustamente parlato di sadismo nel comportamento delle SS: nei campi, si tirava avanti o si agonizzava, si sopravviveva o si moriva anche a seconda della volontà dei capi baracca, oltre che delle SS.

Non ho mai visto un capo dire ad un altro: “smetti di picchiare” oppure “non puoi uccidere un prigioniero in questo modo”.

Mai.

Anzi più l'assassinio era brutale, più era apprezzato. In questo credo proprio che tutti i lager, grandi e piccoli, siano stati uguali: erano i luoghi della violenza arbitraria, senza limiti, spinta al massimo per dare l'estrema sofferenza a chi la subiva e l'esaltazione a chi la praticava.

Sono cose impossibili da esprimere a parole, cose davvero indicibili e forse chi legge i nostri scritti o ascolta le nostre voci trova tutto incredibile. Eppure tutto è accaduto.

Nell'ultima pagina del suo racconto descrive il ritorno a casa:....

Furono momenti di gioia, ma di una gioia breve.

La notizia del nostro ritorno si diffuse in un baleno ed era un grande accorrere di gente; tutti venivano a congratularsi, ma molti anche a chiedere:” dov'è mio marito? Dov'è mio figlio?, a queste domande dovevo rispondere: “ sono morti”

Quanto al modo in cui erano morti, provammo, io e i due compagni superstiti a raccontare un po' di quello che era successo; ma non ci credevano, ci dicevano: ”sono cose impossibili, siete pazzi a raccontarle”.

Invece no, non eravamo pazzi, ma testimoni fortunatamente sopravvissuti ad un inferno indicibile.

Sono stati giorni difficili quelli del reinserimento; aiutato dall'affetto dei famigliari e degli amici, ma perseguitato dai ricordi che nel sonno diventavano incubi e addolorato per non essere creduto.

Ancora oggi, quasi tutte le mattine, Pino passa in Camera del Lavoro e porta una parola e un sorriso per tutti; si affaccia anche nel mio ufficio, mi saluta e continua il suo giro.

La sua presenza quotidiana è per me importantissima, perché vederlo mi fa pensare e riflettere.

Mi fa pensare alla sua esperienza drammatica, poi subentra la riflessione e mi domando se la mia generazione ha saputo mantenere fede al suo impegno, se abbiamo fatto buon uso della democrazia e della libertà.

Viviamo in un'epoca difficile: le disuguaglianze invece che diminuire aumentano, il rigurgito dei nazionalismi, l'odio razziale, le pulizie etniche, la paura di chi è diverso da noi, le guerre sono ancora pratiche molto diffuse.

Oggi tutti assieme dobbiamo assumere un impegno straordinario, dobbiamo impegnarci a non dimenticare, lo dobbiamo a chi è morto ad Auschwitz e in tutti gli altri lager, ma soprattutto dobbiamo imparare a non girare mai lo sguardo dall'altra parte, a combattere le ingiustizie dovunque esse avvengano, dobbiamo impegnarci a costruire un mondo di pace e di amicizia tra tutti i popoli della terra.

Lo dobbiamo a tutti coloro che “passarono per il camino”, gente normale, persone semplici; ma è grazie a loro se oggi siamo liberi. Non lo dimenticheremo.

Alberto Anghileri

Segretario generale Cgil Lecco